

Secondo vari giornali americani e inglesi Washington prepara i bombardamenti

Due portaerei statunitensi nelle acque del Golfo Alla «Eisenhower» si aggiunge la «Stennis»

Usa-Iran, prove generali della guerra

A Teheran l'oro diventa bene rifugio, si accumulano viveri in attesa dei raid Usa
Altalena di ultimatum e proclami minacciosi ma all'Onu si lavora per nuove sanzioni

di Gabriel Bertinotto

GUERRA SÌ, GUERRA NO. Se si leggono in successione le dichiarazioni dei dirigenti politici americani e iraniani in queste ultime settimane, si rimane quasi storditi dal frenetico alternarsi di fieri proclami bellicosi e ragionevoli offerte di dialogo. Intanto,

mentre nei palazzi del potere si gioca questa complicatissima partita di scacchi, in cui tori, pedoni ed alfiere hanno l'imponente fisionomia dei pozzi di petrolio, dei programmi nucleari, delle minacce militari e delle egemonie regionali, in Iran e dintorni da qualche tempo avvengono fatti inquietanti. Inquietanti perché semplice ed univoca sembra esserne l'interpretazione: gli Stati Uniti preparano l'attacco, l'Iran si prepara a ricevere il colpo.

Alcuni significativi fenomeni della vita sociale si impongono all'attenzione. A Teheran il prezzo dell'oro negli ultimi mesi è salito in maniera impressionante. Si assiste ad un'accumulazione del prezioso metallo, tipica dei momenti che precedono una crisi economica dirompente, come quelle innescate dall'attesa di uno sconvolgimento bellico. L'oro come bene rifugio al posto del denaro che si teme destinato a una vertiginosa svalutazione. Contemporaneamente sono raddoppiate le riserve di cereali. L'incubo di una futura drammatica penuria alimentare induce a riempire i magazzini. E per il mese di marzo il governo programma addirittura di razionare la benzina. Sembra paradossale per un Paese che è secondo solo all'Arabia Saudita per l'abbondanza dei giacimenti di greggio, ma già ora gli ayatollah sono costretti ad importare il 40% del combustibile per veicoli a causa delle scarse

Le capacità militari difensive di Teheran sono molto limitate. Ma potrebbe reagire destabilizzando l'Iraq



Il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad. Foto Ansa

capacità industriali di raffinazione. Nell'Iran in pace insomma cominciano a insinuarsi i soffocanti tentacoli dell'economia di guerra. Misure precauzionali, certamente reversibili, e però indicative. Come sono indicativi ed evidenti i movimenti militari che stanno verificandosi nella regione. Nel Golfo alla portaerei «Eisenhower» si è aggiunta qualche giorno fa la «John C. Stennis» con i suoi 80 caccia-bombardieri, seguita dalle altre sei navi da guerra che fanno parte dello stesso gruppo d'attacco. La flotta comprende alcune unità lanciamissili. Ufficialmente si tratta di «operazioni di sicurezza marittima», e di «fornire appoggio alle truppe Isaf in Afghanistan». Ma Teheran è molto più vicina di Kabul, qualora Bush decidesse di mettere in atto quel piano d'attacco che stando al settimanale Usa «New Yorker» è già pronto e potrebbe essere attivato nel giro di 24 ore. Negli iraniani questo rafforzato dispiegamento militare al largo delle proprie coste conferma il senso di accerchiamento che provano da quando l'azione combinata dell'11 settembre e dell'estremismo neocon ha portato lo storico «nemico» Usa fin sulla porta di casa. A occidente oltre il

confine iracheno, 140mila soldati americani in azione a sostegno del governo Maliki. A oriente, oltre la frontiera afgana, circa 20mila che assieme ad altre truppe della Nato assistono Karzai e danno la caccia ai talebani. Per non parlare delle varie decine di migliaia complessivamente schierati, ma questo già da tempo, fra Kuwait, Turchia, Pakistan e altri Paesi ancora. I presunti piani d'aggressione pubblicati recentemente da vari giornali e riviste americane e inglesi concordano nell'escludere un'offensiva di tipo iracheno. Nessuna invasione di terra. Semmai incursioni di comando (già in atto secondo il New Yorker) a sostegno

dei gruppi amati antigovernativi nelle province iraniane arabofone. Ma soprattutto raid aerei e missilistici secondo il modello sperimentato anni fa in Jugoslavia. Solo che stavolta fra i bersagli ci sarebbero installazioni nucleari. Soprattutto l'impianto di Natanz, il più sospetto fra tutti, perché è lì che si arricchisce l'uranio ed è lì

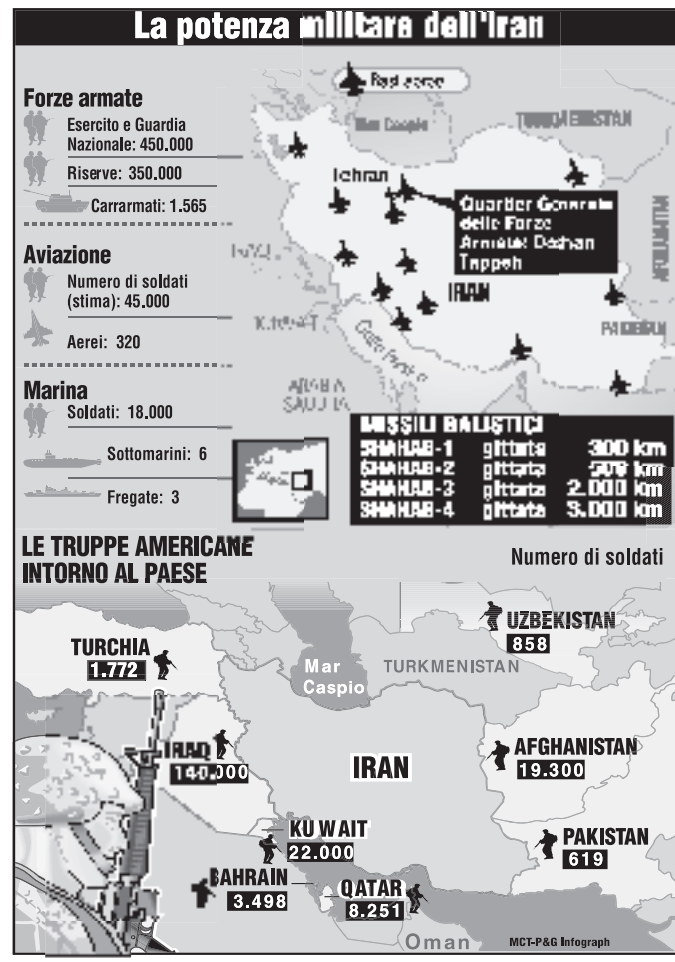
che potrebbe in futuro essere costruita la bomba atomica. Distruggendo le basi stesse delle ambizioni nucleari di Teheran, si punterebbe ad umiliare la leadership politico-religiosa locale ed a provocare il rovesciamento. Non ammaestrato dall'esperienza irachena, evidentemente qualcuno a Washington continua a cullarsi

nell'illusione di questo automatico effetto domino, senza valutare appieno l'eventualità che l'aggressione spinga al contrario la popolazione ad un moto di rivolta nazionalista contro gli aspiranti liberatori.

Una cosa è sicura. Così come già si è visto in Iraq, lo scontro sarebbe impari. L'Iran non avrebbe alcuna possibilità di difendersi dai colpi devastanti infertile dalla superiore tecnologia bellica americana. Potrebbe tentare a sua volta di contrattaccare ricorrendo ai missili Shahab, delle varie generazioni e dalle varie gittate, che secondo gli esperti peccano però molto in precisione. E potrebbe tentare di utilizzare la contraerea. Senza molte speranze, perché quella fornita dagli Usa all'epoca dello shah è quasi inservibile causa l'impossibilità di procurarsi pezzi di ricambio, mentre quella più recentemente ottenuta dalla Russia, in particolare i sistemi Tor a corto raggio, sarebbe di scarso aiuto visto che gli iraniani non sono ancora addestrati ad usarli. La Repubblica islamica avrebbe però un'arma formidabile a sua disposizione, ed è l'infiltrazione in Iraq. Attingendo alle centinaia di migliaia di uomini della guardia e delle varie milizie rivoluzionarie, potrebbero far pagare caro agli americani il danno da loro subito in casa propria.

Scenari di disastri che per ora rimangono per fortuna solo ipotetici. Intanto ieri a Londra i «5+1» si sono riuniti per esaminare il dossier Iran. Le cinque potenze con seggio permanente al Consiglio di Sicurezza e la Germania puntano ad un inasprimento delle sanzioni per punire la reiterata volontà iraniana di proseguire nell'arricchimento dell'uranio. Ma si dicono anche «determinate a ricercare una soluzione negoziata». Il varo di nuove misure punitive - in aggiunta a quelle decise a dicembre e limitate al trasferimento della tecnologia nucleare - dovrebbe essere articolato in una nuova risoluzione Onu. Gli esperti del 5+1 si consulteranno nuovamente in teleconferenza giovedì.

Riuniti ieri a Londra i rappresentanti di Russia, Cina, Stati Uniti, Inghilterra, Francia e Germania



AFGHANISTAN

Londra invia 1400 soldati «Nessun aiuto dagli alleati»

LONDRA Il governo Blair ha annunciato che manderà altri 1.400 soldati nell'insidioso sud dell'Afghanistan, in aggiunta ai 6.300 che già combattono in quella zona contro i Talebani: la Gran Bretagna si sente costretta a farlo per supplire allo scarso contributo dato dai suoi partner europei della Nato. Parlando ai Comuni il ministro della Difesa Des Browne ha indicato che le truppe addizionali incominceranno a partire a maggio e che l'invio dei rinforzi sarà completato nel corso dell'estate. A suo giudizio i soldati di Sua Maestà dovranno rimanere nel sud dell'Afghanistan almeno fino al 2009. Il ministro ha sottolineato che la decisione di spedire altri 1.400 militari in Afghanistan è stata presa dopo che sono falliti i tentativi di spingere altri Paesi europei della Nato a dare un contributo maggiore alla guerra in Afghanistan contro i Talebani. A detta di Browne stare con le mani

in mano significherebbe mettere a repentaglio il «progresso» realizzato in Afghanistan nel corso degli ultimi cinque anni e prendere un grosso rischio anche per la sicurezza dell'Occidente. «Noi - ha detto il ministro - crediamo che ogni Paese Nato dovrebbe essere disposto a fare di più. Io ho fatto molte pressioni sui nostri partner perché aiutino di più in quelle regioni e continuerò a farlo. Ma è sempre più evidente che al momento, quando si tratta delle missioni più difficili nelle parti più pericolose dell'Afghanistan, soltanto noi e un piccolo numero di alleati siamo pronti ad andare avanti». Blair ha dato luce verde al consistente invio di rinforzi in Afghanistan dopo aver ordinato una riduzione dell'impegno militare in Iraq dove i soldati di Sua Maestà scenderanno da 7.100 a 5.500 nei prossimi mesi, con la prospettiva di un ritiro totale entro fine 2008.

L'INTERVISTA LAMBERTO DINI

L'ex capo della Farnesina e attuale presidente della Commissione Esteri del Senato: un conflitto armato provocherebbe effetti devastanti in tutta l'area

«Sì alle sanzioni economiche, no all'attacco militare»

di Umberto De Giovannangeli

«L'azione diplomatica della Comunità internazionale deve concentrarsi sul varo di sanzioni finanziarie estremamente stringenti nei confronti dell'Iran. Questo è oggi lo strumento da utilizzare scartando decisamente ogni opzione militare. Un conflitto armato provocherebbe effetti devastanti in tutto il Medio Oriente». A sostenerlo è Lamberto Dini, presidente della Commissione Esteri del Senato. Iran e Afghanistan sono i due fronti caldi sui quali l'Italia sarà chiamata a cimentarsi nei prossimi mesi: «In Europa - rileva Dini - c'è un consenso pressoché unanime sull'azione della Nato e sul fatto che quella in atto in Afghanistan è una battaglia che il mondo civile non può né deve perdere». Raggiungiamo telefonicamente l'ex ministro degli Esteri nei primi governi dell'Ulivo, a Berlino, dove Dini è impegnato nella riunione dei presidenti delle Commissioni affari esteri dell'Unione Europea.

L'Iran andrà avanti sul nucleare come «un treno che non ha né freni né retromarcia», proclama Mahmud Ahmadinejad. Presidente Dini, la diplomazia non ha più margini di iniziativa?
«Sarebbe un tragico errore pensarlo e ancor più tragico sarebbe ritenere che esista una scorciatoia militare per risolvere il contenzioso. L'azione diplomatica va rilanciata innanzitutto attraverso il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Occorre agire tenendo anche conto del crescente malcontento nella società iraniana per i risultati negativi, soprattutto sul piano economico e sociale, determinati dalla politica di Ahmadinejad...».

In questo quadro, come dovrebbe agire a suo avviso la Comunità internazionale?
«Mettendo a punto sanzioni finanziarie estremamente stringenti alle quali l'Iran non può rimanere indiffe-

rente, per gli effetti che queste sanzioni potranno avere sia sull'economia iraniana che nel commercio internazionale iraniano. Per vendere il petrolio, l'Iran deve servirsi del sistema bancario e finanziario internazionale: credo che questa sia oggi l'azione diplomatica da mettere in campo anche per sventare ogni idea bellicosa di effettuare azioni militari contro l'Iran stesso». **Ma c'è chi interpreta l'inasprimento delle sanzioni come un passo in direzione del conflitto armato con l'Iran.**
«È vero l'esatto contrario. Un conflitto armato avrebbe conseguenze devastanti in tutto il Medio Oriente, e ciò va assolutamente scongiurato. L'alternativa non può, non deve essere tra inerzia e guerra: la strada delle sanzioni, ac-

compagnate da una forte pressione politica su Teheran, è quella che va perseguita». **C'è il rischio che sull'Iran possa registrarsi una nuova spaccatura tra Usa ed Europa?**
«Le decisioni dovranno essere prese all'interno del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e non credo che gli Stati Uniti otterrebbero alcun consenso se proponessero un'azione di forza contro l'Iran, mentre un consenso è possibile da parte dei membri permanenti del Consiglio stesso sull'applicazione di sanzioni finanziarie stringenti,

perché nessuno dei Paesi aventi diritto di veto accerta il progetto nucleare iraniano che mira al possesso dell'arma atomica». **Iran e Afghanistan sono i due fronti caldi per l'Europa e anche per la politica estera dell'Italia.**
«Mi auguro che l'Europa possa essere unita su una stringente azione diplomatica per fermare l'Iran, mentre sono certo, e la riunione di Berlino a cui sto partecipando, che esiste un consenso generale in Europa sull'azione che la Nato, sotto egida Onu, sta conducendo in Afghanistan, dove viene riconosciuto che accanto all'azione militare sia necessario affermare sempre di più l'aiuto civile alla ricostruzione. Si riconosce che importanti progressi sono stati fatti nella costruzione delle scuole, in campo sanitario e nel miglioramento delle condizioni di vita della popolazione civile in molte parti dell'Afghanistan, con gli aiuti economici e con l'azione delle Organizzazioni non governative internazionali. Un

impegno che va rafforzato. Ma per contare occorre essere presenti sul campo, sapersi assumere le proprie responsabilità nella convinzione, che unisce tutte le cancellerie europee, che in Afghanistan il mondo civile è impegnato in una battaglia che non può né deve perdere». **L'Italia è impegnata nella promozione di una Conferenza internazionale sull'Afghanistan.**
«È un obiettivo a cui tendere ma che non è certo dietro l'angolo. Non mi pare che l'idea, lodevole e da non abbandonare, di organizzare una Conferenza di pace sia ritenuta, in Europa e oltreoceano, matura al momento, anche se l'iniziativa del governo italiano viene apprezzata. Non ci sono ancora le condizioni per ottenere il consenso internazionale indispensabile per promuovere questa importante iniziativa; mi riferisco in particolare al consenso degli Stati Uniti che stanno organizzando, assieme ad altri Paesi, l'offensiva militare di primavera contro i talebani».

